

Ma sono proprio i giovani che rifiutano il lavoro ?

I forzati del part-time

di CARLO BORZAGA

La storia del problema del rapporto giovani-lavoro in Italia, anche se non diversa da quella di altri, è stata piuttosto originale. Ci si è resi conto, politicamente s'intende, dell'esistenza del problema quando esso era già molto grave ed è stata fatta una legge circondata da grandi speranze anche se molti studiosi ne avevano già previsto il fallimento che puntualmente si è avverato (non solo per colpa della legge). Alla scadenza della legge (con il 30 giugno scorso) nessuno, al di là di qualche istituzione specializzata, ne ha proposto il rilancio o la revisione. Ci si è limitati a tamponare i problemi rimasti aperti, assumendo a tempo indeterminato i giovani assunti nella pubblica amministrazione. Nel frattempo, anche sulla base di ricerche svolte, ma stravolgendone spesso il significato e i risultati, numerosi organi di stampa hanno iniziato ad avanzare l'ipotesi che i giovani hanno nei confronti del lavoro un atteggiamento diverso da quello delle generazioni precedenti, che spesso si concretizza nel rifiuto del lavoro. Si è parlato di « soggettività » dell'offerta enfatizzando a dismisura atteggiamenti di rifiuto di certi lavori manuali, di preferenza per il lavoro autonomo, part-time, saltuario, nero e via dicendo. A questo punto il cerchio si chiude: il problema della disoccupazione giovanile va ridimensionato, nonostante le cifre dicano che i giovani disoccupati non sono diminuiti, perché molti giovani o rifiutano il lavoro o sono contenti di svolgere un mezzo-lavoro per poter godere di maggior tempo libero. Sono disoccupati? Certo, ma sono disoccupati volontari e quindi bisogna aspettare che cambino idea. Evidentemente con il passare degli anni. Volete la prova? I giovani disoccupati non protestano, non scendono in piazza per chiedere lavoro e quindi vuol dire che non lo cercano o comunque non ne hanno bisogno come qualcuno aveva tentato di dimostrare ai tempi dell'approvazione della legge 285.

Ho semplificato un po' le cose, lo riconosco, facendo torto ai molti

che ancora studiano il problema e ricercano soluzioni. Ma a volte le semplificazioni servono per togliere il velo di scientificità fasulla che sta dietro ad altre semplificazioni.

Se questa mia impressione è vera allora ci si sta avviando per una strada sbagliata, si cerca di nascondere la testa sotto la sabbia, dimostrando che il problema non esiste perché non si vuole affrontarlo o non vi si riesce.

Credo invece che il problema esista e si sia aggravato in questi ultimi tre anni. Credo che sia necessario un grosso sforzo finalizzato a ricercare gli strumenti per creare una maggior domanda di lavoro giovanile. A costo di sembrare testardo l'ipotesi che mi sembra più plausibile è che gli atteggiamenti dei giovani verso il lavoro non siano qualcosa di dato, una « variabile indipendente » che si può anche non spiegare ma che dipendano dal rapporto che si è venuto instaurando già da diversi anni tra i giovani e il lavoro, che lentamente ha determinato insieme ad altri fattori, quali la famiglia e la scuola, il modo di vedere il lavoro, la concezione dello stesso.

Quale e quanto lavoro è disponibile ?

Prima di analizzare qual è l'atteggiamento dei giovani nei confronti del lavoro è necessario approfondire quanto e quale lavoro è disponibile per i giovani. Dagli studi compiuti mi sembra si possa affermare con sicurezza che il lavoro disponibile per i giovani è innanzitutto insufficiente.

Ciò è ampiamente dimostrato dal numero crescente di giovani disoccupati messo in risalto dalle numerose ricerche e indagini effettuate. Alla fine del 1979 i giovani disoccupati iscritti alle liste speciali istituite dalla legge 285/1977 erano 879.000. Il loro numero è risultato crescente dall'agosto 1977, nonostante il sostanziale fallimento della legge. Alla stessa data secondo l'Istituto Centrale di Statistica i giovani dai 14 ai 29 anni in cerca di occupazione erano 898.000. Di essi 791.000 erano alla ricerca della prima occupazione. Si può quindi dire, anche guardando alla situazione degli altri paesi sviluppati, che si è in presenza di una diffusa inadempienza delle società capitalistiche circa la quantità di lavoro domandato rispetto a quello offerto. Le cause generali di questa inadempienza vanno ricercate nella lenta crescita delle economie sviluppate durante gli anni 70 e nella ridotta mobilità tra il lavoro e la disoccupazione degli occupati che scarica le difficoltà occupazionali interamente o quasi su coloro che per la prima volta si presentano sul mercato del lavoro.

Vi sono tuttavia anche cause specifiche e tra esse va sottolineata l'incapacità della classe politica e di quella italiana in particolare a ricercare e adottare interventi idonei a contenere le dimensioni del problema con provvedimenti specifici e straordinari.

Oltre che a essere insufficiente il lavoro offerto ai giovani ha, specie in Italia, un'altra importante caratteristica: in buona parte si tratta di lavoro marginale, precario, stagionale, non garantito.

Durante gli anni '50 e '60 il settore a più elevata domanda di lavoro stagionale è stato quello dell'edilizia. Durante gli anni '70 si è sviluppata la domanda di lavoro stagionale nel turismo e nelle attività commerciali ad esso collegate, nell'agricoltura a causa dell'aumentata specializzazione della stessa e della diminuzione degli occupati a tempo pieno. Accanto a questo aumento della domanda di lavoro stagionale è aumentata anche la domanda di lavoro a tempo parziale al di fuori della normativa vigente in molti comparti dell'industria (si pensi alla diffusione del lavoro nero e a domicilio).

Nello stesso tempo è venuta meno durante gli anni '60 e '70 la forza lavoro disponibile per queste occupazioni, in particolare i contadini autonomi sottoccupati. Pertanto questa domanda di lavoro stagionale, a tempo parziale, non garantito, si rivolge prevalentemente ai giovani disoccupati, ai giovani studenti, alle donne che non trovano un lavoro a tempo indeterminato o che, date le attuali condizioni dei servizi sociali, non possono impegnarsi in un lavoro continuativo.

La situazione nella provincia di Trento

Soffermandoci ad analizzare la provincia di Trento, per la quale sono disponibili dati più dettagliati e significativi che a livello nazionale, possiamo rilevare che è stagionale il 37% dell'occupazione dipendente ufficiale (escludendo quindi il lavoro nero) in agricoltura, il 38% nel commercio-turismo e il 14% nell'artigianato.

Il fatto che i giovani e le donne si orientino verso questo tipo di attività non è sufficiente per dire che essi la preferiscono. E' molto più probabile che buona parte di essi accettino questi lavori perché mancano altre alternative occupazionali. Un'indicazione in questo senso viene dall'analisi degli occupati per classi d'età nei diversi settori in provincia di Trento. Si constata infatti che fino a quando l'occupazione nell'industria e nell'artigianato è aumentata la percentuale di giovani occupati è risultata elevata e crescente. Gli occupati con età dai 14 ai 25 anni sono aumentati da 15.122 nel 1972 (28,9% degli occupati totali) a 19.628 (31,9% degli occupati totali).

Da quando la domanda di lavoro nel secondario è risultata stazionaria o in leggera diminuzione la quota dei giovani occupati è diminuita: essi risultavano essere 15.856 nel 1977 (25,3% degli occupati totali) e 16.006 nel 1978 (25,1% degli occupati totali).

Nel contempo proprio dal 1977 aumenta la quota di giovani occupati nel settore commerciale-turistico: da 7.103 nel 1976 (il 25,9% degli occupati totali) a 8.822 nel 1978 (il 29% degli occupati totali). Se ci limitiamo ai solo occupati dipendenti nel settore commerciale e turistico ben il 52% di essi aveva nel 1978 meno di 25 anni. Non ci sono motivazioni adeguate, dal punto di vista retributivo, normativo o delle condizioni di lavoro che giustifichino queste preferenze dei giovani per le attività turistiche e commerciali. La ragione è piuttosto che questo è in provincia il settore in cui più facile è l'accesso delle nuove leve lavorative.

In secondo luogo è necessario tenere presente che la struttura delle preferenze è molto spesso condizionata dall'esperienza oggettiva fatta sul mercato del lavoro: è preferito il lavoro che si può trovare con una certa facilità.

Rimane pertanto intatta e confermata purtroppo la vecchia ipotesi che la disoccupazione giovanile è conseguenza di una insufficiente domanda di lavoro e che i giovani sono disoccupati involontari come sono disoccupati coloro che non cercano lavoro perché rassegnati ormai al fatto di non trovarne.

Ma e con il rifiuto del lavoro o almeno di certi lavori, pure esso ritenuto da alcuni componente fondamentale del mondo giovanile, come la mettiamo?

Perché molti giovani rifiutano il lavoro nell'industria, in particolare nell'edilizia e nelle fonderie? Perché i giovani non vogliono fare più i boscaioli o i manovali? Solo perché si tratta di lavori pesanti, sgradevoli, nocivi?

Non credo che la risposta sia semplice. Giudizi sommari corrono un elevato rischio di essere sbagliati e quel che è peggio di chiudere la strada a quegli interventi che potrebbero modificare il rapporto tra giovani e lavoro. Credo che si debba esaminare quanta parte del rifiuto dei giovani per il lavoro o per specifici lavori è conseguenza sia della mancanza di lavoro, dei lunghi periodi di attesa e di ricerca cui spesso i giovani sono costretti sia dall'anormalità di un approccio con l'attività lavorativa basato sulla saltuarietà, sulla precarietà e, molte volte sullo sfruttamento palese (si pensi ai numerosi camerieri o aiuto cuochi assunti come apprendisti).

Un'immagine deteriorata

Il lavoro che manca, come dice Aris Accornero, deteriora l'immagine più del lavoro che opprime: invece che detestabile lo rende semplicemente vocativo. L'esclusione dal lavoro, l'inoccupazione involontaria e prolungata si rovesciano oggi in estraneità e contrapposizione al lavoro perché non equivalgono più, come quindici o venti anni fa, alla morte civile. Oggi il giovane disoccupato, appoggiandosi alla famiglia con uno o più percettori di reddito può sopravvivere e quindi non protesta, non si organizza per chiedere ciò che gli spetta come diritto ma si estranea progressivamente dalla stessa idea del lavoro. E' difficile chiedere ad un disoccupato di continuare a considerare come « ideale » o come « dovere » qualcosa che non può ottenere. E' ciò in particolare se si rende conto che questo ideale o dovere non è necessario, almeno per il momento, per sopravvivere. E' necessario riflettere che garantire la sopravvivenza per tutti con il lavoro di pochi non è uguale al garantire la sopravvivenza basata su un lavoro per tutti.

E la situazione non migliora se si riflette sulle conseguenze dell'aumento della partecipazione dei giovani ai lavori stagionali o precari. Generalmente si tratta infatti di mansioni dequalificate, ripetitive, lontane dalla preparazione di coloro che le svolgono, in aperta evasione delle norme non solo contrattuali ma legislative in vigore (l'elenco degli errori e delle omissioni in questo campo sarebbe troppo lungo). Poiché il lavoro è sentito quando permette in qualche modo al lavoratore di « possederlo », di sentirsi gratificato e depositario di una dignità, quella di lavoratore appunto, non si può certo dire che le esperienze lavorative di molti giovani contribuiscano a migliorare il concetto di lavoro che essi hanno appreso nella scuola e nella famiglia. Nella migliore delle ipotesi, sulla base di questa esperienza, il lavoro può essere concepito come una necessità sgradevole, come un sacrificio necessario per garantire la sopravvivenza. E come avviene per ogni sacrificio si cercherà di minimizzarlo nel tempo o nell'intensità. Ciò che deve stupire non è quindi che i giovani, data l'esperienza che hanno alle spalle rifiutino il lavoro, ma piuttosto che questo rifiuto sia ancora sostanzialmente contenuto. Ma come operare per risolvere questa situazione? Indubbiamente le soluzioni possono essere trovate e devono basarsi sulla necessità di creare posti di lavoro che vadano incontro, nei limiti del possibile, alle esigenze espresse dai giovani. Ma non mi ero proposto in questa sede di elaborare delle proposte. Volevo soltanto riproporre la gravità del problema dell'occupazione giovanile e metterne in evidenza alcune conseguenze troppo spesso trascurate.